

Pericoloso da vivo e da morto

di Angelo d'Orsi

Angelo Rossi e Giuseppe Vacca

GRAMSCI TRA MUSSOLINI E STALIN

pp. 245, € 19, Fazi, Roma 2007

ra i tanti aspetti che rimangono da esplorare della breve, ma intensa e complicata, vita di Antonio Gramsci, e su cui ricorrentemente si esercita il gossip storico-politico, prevalentemente estivo, della grande stampa, vi è la drammatica vicenda della carcerazione e degli infelici tentativi di ottenere dal regime fascista la liberazione di un prigioniero illustre, pericoloso da vivo come da morto. Proprio su questo si fonda l'intrigante ricerca di Rossi e Vacca, ossia sull'ipotesi che Mussolini non avesse interesse alla morte di Gramsci, anche se ne voleva l'annientamento mentale e spirituale. Sull'altro fronte, il Partito, ossia Togliatti, Berti e la sua massima dirigenza e, alle spalle di costoro, l'ombra inquietante del Comintern, con i vari membri della famiglia, sia di "Nino", sia della moglie Giulia Schucht, come del grande amico Piero Sraffa.

La ricostruzione a quattro mani, con una forte unitarietà di intendimenti e di interpretazione, proposta in questo libro dalla lettura accattivante procede, nondimeno, più per indizi che per prove, più per supposizioni che per ragionamenti documentati. La tesi di fondo è che la mancata liberazione del prigioniero - per la quale tanti si adoperarono, in Italia e fuori, coinvolgendo qualche gerarca fascista, il Vaticano, l'ambasciata sovietica a Roma e le più alte sfere del Pcus, accanto al vertice del Pci - fu essenzialmente il frutto di un sostanziale, e probabilmente strategico, disinteresse di Stalin, così come degli errori tattici

dei familiari e, in parallelo, della dubbia volontà di una parte cospicua dei compagni italiani, pur essendo Gramsci formalmente, fino alla morte, il segretario del Pci. Accanto alle un po' patetiche figure di Sraffa, che fa il portaordini del Comintern, di Tatiana (la cognata di Gramsci), che sbaglia in buona fede quasi tutte le mosse (ricevendo aspre reprimende da Nino), e a certi improvvidi gesti dei familiari più stretti, emergono, come convitati di pietra, i due dittatori, il russo e l'italiano, quasi a giocare per interposte persone una partita a scacchi la cui posta è la vita di un uomo.

La superficialità e la dubbia volontà impediscono così la concessione della libertà prima che fosse troppo tardi. E accelerarono il processo di indebolimento dell'organismo del detenuto. Sviluppando l'argomentazione, Rossi e Vacca ci fanno intendere che, tutto sommato, chi aveva maggior interesse a liberare Gramsci era proprio Mussolini. Questi, stando all'interpretazione degli autori, al di là del cinismo, non avrebbe tutto sommato mentito quando, nel corsivo apparso dopo la morte sul "Popolo d'Italia", scrisse che "Gramsci è morto da uomo libero", e che lo stesso probabilmente non sarebbe accaduto nella Russia sovietica. A me paiono, queste, una conclusione e una ricostruzione viziate dal metodo, ossia da una storiografia, oggi abbastanza "di moda", fondata più sul gioco degli accostamenti, delle supposizioni e dell'indagine psicologica, che su un corretto, e magari banale, uso della documentazione. Probabilmente, limitandoci a quanto le fonti ci dicono, non possiamo porre la parola fine a questo capitolo gramsciano. E magari non riusciremo mai a venirne a capo. Ma è meglio il poi, con qualche certezza in più, che il prima, con qualche ipotesi di troppo.

